

Romanae Disputationes

Edizione 2019/20

Categoria Senior

Elaborato scritto

Cratilo 2020

o Breve ricerca dialogica del linguaggio della Verità

Sommaro

Sommario	2
Introduzione	3
Dialogo	4
Conclusione	14
Bibliografia	15
Ermeneutica	15
Fenomenologia	15
Filosofia analitica	15

Introduzione

In che modo l'uomo è in grado di giungere alla verità? Quale relazione intercorre tra pensiero e realtà, tra il soggetto e l'oggetto? È forse il linguaggio il tramite tra i due mondi? Ammesso che sia questo il caso, tutti i linguaggi permettono tale salto? Questo testo, pur nella consapevolezza della grande portata di questi interrogativi, si proponeva inizialmente di offrire delle risposte.

Noi stessi, autori del presente elaborato, tuttavia, dopo esserci accorti della vastità del tema scelto (e forse proprio a causa della stessa), abbiamo finito con il seguire direttrici divergenti di ricerca filosofica. Non disposti ad assecondare i punti di vista degli altri, né a cercare la via della sintesi, ciascuno di noi ha quindi prodotto un'analisi del linguaggio in solitario (da qui anche la scelta di una bibliografia divisa per correnti di pensiero) approcciando il tema in modi assai diversi e, talvolta, incompatibili. La scelta di un dialogo socratico per il nostro elaborato è quindi obbligata: esso, infatti, ci permette di presentare quelle stesse posizioni che non siamo stati in precedenza in grado di conciliare. Non solo: riguardo alle argomentazioni dei nostri oppositori, noi autori condividiamo con il nostro personaggio un completo velo d'ignoranza. Più precisamente, fino al momento in cui non ci alterniamo nel mettere in bocca ai nostri rispettivi alter ego delle battute, non sappiamo né quali autori verranno messi sul piatto né quali delle loro testi verranno riproposte e quali abbandonate.

In conclusione, quello che state per leggere non è il mero riassunto di secoli di storia della filosofia in poche pagine. È un *metadialogo* su tre livelli che vede incontrarsi:

1. le idee dei personaggi in esso descritti
2. le idee degli autori che animano i primi
3. le idee dei filosofi che hanno ispirato i secondi

Dialogo

Tre amici in quinta superiore sono appena usciti da teatro, di sera. Cominciano a confrontare le proprie impressioni sulla commedia contemporanea alla quale hanno assistito.

SOFIA: Come vi è sembrato lo spettacolo?

RICCARDO: Simpatico, direi.

SOFIA: Davvero? So che sembra sciocco, ma le comiche basate sulle incomprensioni non mi divertono: mi lasciano invece con l'amaro in bocca, perché finisco sempre con il provare pena sia per un personaggio che per l'altro. Strano, eh?

LIA: Niente affatto. Capisco cosa intendi.

SOFIA: Ah, sì?

LIA: Certo. I malintesi fra persone sono proprio fastidiosi. Come uomini, facciamo già fatica a riconoscere i limiti del nostro sapere. Se poi falliamo perfino nel tentativo di comprendere chi ci circonda... Il problema è che siamo tutti simili, ma non uguali e, perciò, non potremo mai vedere il mondo con gli stessi, identici occhi.

SOFIA: Esattamente!

RICCARDO: Sì, è ben vero quello che dici. Però non dimentichiamoci che, alla fin fine, siamo tutti *homo sapiens*. Una qualche comunicazione, quanto meno condivisibile da tutti, deve essere presente, sia per via della nostra origine comune, che per il fine della nostra stessa sopravvivenza. A mio parere, la natura si mostra allo stesso modo a tutti gli uomini, i quali la interpretano in vari modi, che riescono a trasmettere tramite un linguaggio.

LIA: Pensarlo è un'ingiustificabile petizione di principio. Qualche tempo fa ho letto un articolo sugli studi di un linguista della prima metà del Novecento, Benjamin Lee Whorf¹. Effettuando una ricerca empirica sulle popolazioni dell'America Latina, Whorf concluse che le diverse strutture linguistiche sono causa di concettualizzazioni del mondo differenti.

SOFIA: Diverse strutture linguistiche? Per esempio?

LIA: Intendo l'assenza della distinzione soggetto-oggetto o di quella nome-verbo, che sembrano modificare il rapporto tra il singolo e la sua concezione della realtà. L'ipotesi di "forme innate a priori" comuni a tutte le menti umane, che ci permettono un'esatta comprensione della realtà, viene così a cadere. Il nostro discorso sulle incomprensioni tra uomini sfocia, infine, in uno sull'incomprensibilità della realtà, non trovi?

RICCARDO: Scusa, ma penso che la petizione di principio ingiustificabile sia la tua. Non stai forse confondendo linguaggio e pensiero?

LIA: Certo che li sto confondendo. Volendo esser precisi, li intreccio tra loro. Linguaggio e pensiero sono indissolubilmente interconnessi e si sovrappongono: talora il pensiero determina il linguaggio, talvolta avviene il contrario. Fra le varie lingue studiate da Whorf, quella Hopi era per esempio causa di una diversa concezione del tempo: esso era visto, infatti, non come filo conduttore, bensì come processo fenomenico costante. Virtualmente, questo rende un ipotetico parlante Hopi ben più portato, rispetto all'uomo medio contemporaneo, all'intuizione di concetti anche complessi di fisica relativistica.

RICCARDO: In questo senso, ciò che differenzia un linguaggio da un altro non è più il significato delle parole, bensì il pensiero che queste rappresentano. Perciò linguaggi differenti

¹ Benjamin Lee Whorf (1897-1941) fu un linguista statunitense riconosciuto come primo ad aver avanzato prove concrete alla teoria di relativismo linguistico con la sua "ipotesi di Sapir-Whorf" per la quale trasse ispirazione dal suo maestro Edward Sapir (1884-1939).

possono creare pensieri altrettanto differenti solo nel momento in cui i segni rappresentano, in realtà, significati non identici. Il concetto di tempo in italiano o in Hopi fornisce alla mente un supporto diverso nei due casi. Si potrebbe aggiungere che l'assenza di linguaggio non preclude il pensiero: infatti, chi soffre di afasia, un disturbo neurologico dovuto ad una lesione del centro del linguaggio, chiamato in gergo tecnico area di Broca, pur non essendo in grado di sviluppare un linguaggio, è perfettamente capace di articolare un pensiero. Ciò dimostra come anche la neurologia supporti la tesi dell'indipendenza del pensiero dal linguaggio. Ciò però non avviene nel verso opposto. Il nostro modo di approcciarsi alla realtà è frutto di una trasformazione di segnali elettrochimici provenienti dagli organi di senso e tradotti, in modo tuttora sconosciuto, all'interno del nostro cervello in un'unica immagine del mondo. Sarà poi questa immagine a fornire una "base d'appoggio" al significato, il quale fa riferimento ad essa e dal quale dipende, ma non ne influenza la struttura. In altre parole, né il linguaggio come segno, né come significato possono agire sull'interpretazione della struttura della realtà, ma possono eventualmente essere mezzi di sviluppo di un pensiero.

SOFIA: Certo è che entrambe le vostre analisi si soffermano sulla questione dell'innatismo e dell'universalità. Sono essi davvero caratteri essenziali per un "linguaggio ideale"?

LIA: Cosa intendi?

SOFIA: Nel nostro discorso attorno ad un mezzo linguistico che sia in grado di imbrigliare la verità, tanto nella nostra ricerca di essa, quanto nelle interazioni comunicative che ci scambiamo con gli altri, innatismo e universalità sono davvero prerequisiti essenziali?

RICCARDO: Continua.

SOFIA: Esistono altri linguaggi, oltre a quelli "naturali" di cui state parlando, ai quali potremmo attribuire lo status di "ideali".

LIA: E quali?

SOFIA: Si consideri il linguaggio della matematica. Nessuno fra noi qui presenti è così invaghito dai facili scetticismi che ne mettono in dubbio la validità, spero.

RICCARDO: Nessuno, ovviamente.

LIA: Ipotizziamo che non vi sia davvero nessuno fra di noi.

SOFIA: A cosa è dovuta, però, questa fiducia che in esso riponiamo? A ben vedere, tutto ciò che della regina delle scienze viene elevato a virtù (oltre al rigore, l'astrattezza e la generalità) è in realtà comune a tutte le altre scienze formali sue sorelle, quali: la logica, la statistica, l'informatica teorica, le teoria dei giochi, la teoria dei sistemi, la teoria della decisione, la linguistica teorica... Il ruolo di primo piano della matematica è forse conseguenza degli infiniti ambiti di applicazione con cui essa ci seduce, ma stiamo comunque parlando di una disciplina non unica nel suo genere.

Così come partendo dalla matematica abbiamo ampliato i nostri orizzonti e concesso a tutte le scienze formali lo status di ricerche rigorose del vero, possiamo forse fare lo stesso per il resto delle scienze? Assolutamente no: le scienze naturali e sociali che dipendono dagli ingannevoli dati empirici non possono che essere mendaci.

Con queste poche osservazioni, siamo infine riusciti a recintare un nostro olimpo di discipline giudicate "degne" di condurci alla verità.

Cosa le accomuna? L'uso di un linguaggio formale.

Insomma, il linguaggio della verità è il linguaggio formale.

RICCARDO: Curioso. Non hai fatto cenno alla questione dell'innatismo.

SOFIA: Personalmente trovo che attribuire a certi nozioni un'origine intramentale sia un preconcetto privo di fondamento. Questo vale per qualunque informazione espressa in un

qualsiasi linguaggio (ammesso che di linguaggio si possa parlare all'interno del nostro sistema di pensieri).

LIA: Ed è davvero un aspetto così cruciale?

SOFIA: Indubbiamente. Abbandonare queste pretese permette anche di espatriare i nostri linguaggi ideali a parlanti che nulla hanno di umano. Si pensi, fra i tanti esempi possibili, ai linguaggi di programmazione usati per comunicare con i computer.

RICCARDO: Sei piuttosto... dogmatica nella tua fede in queste discipline, Sofia.

LIA: Te ne sei accorto anche tu?

SOFIA: Come, scusate?

RICCARDO: Forse dimentichi che quella stessa matematica, al giorno d'oggi usata in senso assai astratto dalle varie scienze "esatte", deriva proprio dall'analisi empirica degli eventi. Pensa solo al concetto di numero: esso nacque quando si ebbe la necessità di distinguere i vari gruppi di oggetti, persone, animali che avevano dimensioni diverse. Contare, azione su cui si basa tutta la matematica, significa dare un valore alle varie cose. In altre parole, la matematica non è altro che una concettualizzazione della realtà. Il suo potere descrittivo proviene proprio dalla sua indipendenza dal soggetto che la adopera, ma anche dalla sua dipendenza dalla realtà.

LIA: E il modo in cui la concettualizzazione avviene dipende dal pensante. O dal parlante, direbbe Whorf.

SOFIA: Perché? La somma di 2 e di 2 è uguale a 4 in qualsiasi lingua, che sia essa inglese, italiano o hindi.

LIA: Sì, una volta che abbiamo definito il sistema di numerazione e le regole di calcolo appropriati.

SOFIA: Il sistema di numerazione ci permette di definire gli enti numerici 2 e 4, mentre le regole di calcolo della somma l'operazione che stiamo svolgendo. Giusto?

LIA: Ma entrambe le definizioni nascono dal soggetto pensante. Egli le produce, cercando di farle aderire ai fenomeni della realtà, come già detto. Dov'è però la garanzia di una perfetta sovrapposizione fra i due?

RICCARDO: Ma quei fenomeni di cui parli non sono altro che la realtà a noi accessibile. La matematica si fonda su ciò che noi percepiamo con regolarità. Se prendiamo tre biglie da un sacchetto abbiamo in mano tre oggetti tra loro distinti; se ne lasciamo cadere una, la percezione cambia perché la realtà è cambiata e quindi contiamo due biglie. Il soggetto pensante ricopre certamente un ruolo nell'assegnare un valore alle percezioni, ma quelle percezioni trascendono il soggetto e si ricollegano all'oggetto del pensiero e non viceversa. La concettualizzazione è già un evento secondario alla percezione e al pensiero. Essa si pone come mezzo per condurre ad un'astrazione dell'oggetto. Il numero è concetto, ma 1,2,3... sono realtà.

SOFIA: Questa ipotesi mi intriga. Sei in grado di proporre una che risulti intuitivamente altrettanto credibile?

RICCARDO: Anche la geometria, a ben vedere, è derivata dell'esperienza. Interagendo con gli oggetti, il nostro corpo, attraverso i sensi, entra in contatto con l'estensione delle cose che si riflette nella mente sotto forma di figure, dimensioni, rapporti con gli altri oggetti; insomma, si mostra tramite tutti gli oggetti di studio della geometria.

Le scienze "esatte" come la matematica o la geometria o la fisica hanno certamente il ruolo fondamentale di generalizzare il più possibile l'interpretazione del mondo partendo da parziali osservazioni dei fenomeni: si pensi per esempio alla relatività generale la quale, nata da osservazioni fatte sulla Terra, è in grado di descrivere eventi che hanno luogo migliaia di anni

luce distanti da noi. Ma in questa ricerca del generale, di ciò che è lontano da noi, essa perde la visione complessiva del mondo. È come se un uomo, da solo, che si trova al centro di una foresta volesse descrivere come si comporterà una pianta o un animale che ha osservato una sola volta in un luogo opposto al suo. Con l'aiuto di altri punti di osservazione si è in grado però di assumere una visione della realtà "più completa". Il linguaggio, formale o meno, ideale o empirico, sarà sempre funzionale alla comunicazione tra le parti che osservano la stessa realtà da luoghi diversi. Come la matematica, anche l'arte fornisce una forma di conoscenza alternativa alla cui base resta comunque l'esperienza che, con la propria sensibilità, l'artista interpreta ed elabora. Con metodi diversi da quelli dello scienziato, certo, ma giungendo in egual modo alla verità. Solo l'interazione tra uomini e linguaggi potrà portare alla comprensione della realtà.

LIA: Non concordo sulla tua visione dell'arte. Per me essa è invece soggettività assoluta, nonché chiaro esempio di come, influenzati da diversi eventi da noi imprescindibili, i nostri gusti (e con questi i nostri pensieri) prendano forme differenti, portandoci a opinioni e considerazioni divergenti anche riguardo alle stesse "opere".

Conoscerete certamente il caso della *Fontana-Orinatoio* di Duchamp che, pur essendo stato da molti considerato un pezzo d'arte contemporanea, è stato anche visto come nulla più che un capriccio d'artista. Di conseguenza, credo che l'opera d'arte venga resa tale non da un'"essenza intrinseca", bensì dall'interpretazione che l'osservatore ne fa. Del resto, non sono certo la prima a pensarla a questo modo: già Leonardo Da Vinci affermava, nell'ambito della pittura, la superiorità del processo creativo stesso rispetto alla concretezza finale delle cose. Quest'ultima infatti cessa di esistere se si scinde dal soggetto. Per quanto possa sembrare un po' irriverente, una linea diretta collega *La Gioconda* alla *Fontana-Orinatoio*: per entrambi gli autori l'arte è legata all'idea, non alla realtà.

RICCARDO: Che la versione corretta dei fatti sia la mia o quella di Lia, la conclusione è una sola: il linguaggio formale non dà tutte le risposte. Lo abbiamo già reso abbondantemente chiaro.

SOFIA: Riconosco infine i limiti del linguaggio formale: esso può trovare pura applicazione solo in pochi campi del sapere. Né, a differenza vostra, mi sento di sostenere che la sua precisione o la sua chiarezza ci permettano di avanzare anche solo pretese ontologiche riguardo ai concetti di cui esso fa uso. Mi limito a considerarlo come struttura che trae origine dalla mera convenzione.

Riguardo all'uso che noi parlanti ne facciamo, posso solo dire che esso consista nel manipolarne i simboli². Niente di più. Il linguaggio formale è tutto fuorché un linguaggio ideale.

LIA: Casa tua è proprio dietro l'angolo. Un'ultima osservazione prima di salutarci?

SOFIA: Sei davvero interessata?

LIA: Perché no?

SOFIA: I linguaggi formali saranno anche non-ideali, ma questo non significa che essi non siano i migliori a nostra disposizione. Questo ho sostenuto fin dall'inizio e questo ribadisco. Essi ci salvano comunque dai malintesi e ci permettono di raggiungere e condividere una conoscenza completa di ciò che trattano, per quanto ridicolmente limitata in estensione. La realtà fisica, invece, non vuole saperne di piegarsi al mio studio, né mi sembra adatta a essere contenuto di conoscenza comunicabile agli altri: è per questo motivo che scelgo di ripudiarla. Poco importa se gli unici enti a questo punto rimasti da studiare (numeri, informazioni, algoritmi) non hanno corrispettivo ontologico. Proprio come in un partita a carte, oserei dire: i simboli con cui giochiamo e le regole che usiamo per trasformarli sono stati definiti così precisamente apposta per evitare ambiguità. Obietterete che sul tavolo sono presenti veri e propri rettangoli di cartone

² È ad Eduard Heine (1821-1881) e a Carl Johannes (1840-1921) che viene solitamente attribuita la paternità del pensiero formalista matematico. La loro dottrina viene esposta in chiave ferocemente critica da Frege all'interno delle sue opere. Si veda:

G. Frege, *Logica e aritmetica*, trad. it. di C. Mangione, Boringhieri, Torino 1965

stampato, ma non sono essi a rendere il gioco così godibile! Non può esserlo neanche la battaglia tra re, regine e fanti, poiché questo inesistente conflitto è, appunto, fittizio.

RICCARDO: Cosa rimane di reale allora?

SOFIA: Nulla. L'uso dei simboli fine a sé stesso è però pienamente condiviso fra i giocatori, e questo è quanto basta loro per saziarsi di una conoscenza che, diventando di fatto una *non-conoscenza*, riesce ad essere veramente comune.

SOFIA: Questa è casa mia, ragazzi. Buonanotte. A proposito, organizziamo una serata di giochi da tavolo per settimana prossima.

RICCARDO: Buonanotte, Sofia.

LIA: Buonanotte.

Sofia si chiude la porta di casa alle spalle.

A cosa stai pensando? Ti vedo corruciato.

RICCARDO: Alle parole di Sofia. Vedere il linguaggio come una catena che non ci permette di vedere oltre mi sembra eccessivo... Non è forse la realtà ad essere un limite alla nostra conoscenza? Il mondo, non il linguaggio è l'orizzonte della nostra vita, che si tratti di oggetti reali, interessi, relazioni con altri uomini... E il linguaggio rientra in questo orizzonte, come una funzione, un riferimento al mondo, ma mai indipendente da esso.

Uomini, realtà, linguaggio sono un intreccio relazionale, che non si può sciogliere.

LIA: A parer mio, avete ragione e torto entrambi. Io resto ancorata alla mia convinzione che il linguaggio sia pura costruzione umana, incompatibile e soggettiva, attraverso la quale gli uomini cercano di comunicare prendendo accordi approssimativi, nel tentativo di non soccombere ai problemi di incomunicabilità che esso comporta. In fondo aveva ragione Gorgia, non è possibile parlare di nessuna congruenza tra pensiero e realtà. Sono consapevole del rischio manipolatorio

che questa tesi implica: rendendoci padroni dei fatti, il linguaggio può trasformarsi in un potere mediante segni. Ma è anche l'unico strumento che ci fa superare i confini della nostra esperienza e anche della morte, come ogni artista di genio ha dimostrato.

RICCARDO: Non potremo mai essere d'accordo...

LIA: È tardi e sono arrivata a casa ormai. Ne parleremo un'altra volta.

RICCARDO: A domani...

Conclusione

Il dialogo si è sì concluso, ma senza un accordo.

Lia si è lasciata trascinare dal proprio soggettivismo, che l'ha portata a professare l'incomunicabilità di veri contenuti di pensiero completi fra uomini diversi. Da qui alla scelta di rinunciare a ogni forma di comunicazione in toto (sia con gli altri uomini che nella descrizione della natura) il passo è breve.

Riccardo è riuscito a preservare il proprio ottimismo positivista fino alla fine. È giunto alla conclusione che la formazione di una corretta immagine del mondo all'interno della nostra testa sia virtualmente possibile. Nel farlo ha comunque posto una limitazione: il linguaggio in sé non è necessario al pensiero; al più, esso è un utile strumento di comunicazione fra gli uomini e, come tale, favorisce approcci poliprospectici alla realtà.

Sofia è partita dagli spunti del Wittgenstein del *Tractatus* che l'hanno suggestionata maggiormente. Incapace di ribattere alle argomentazioni dei suoi oppositori, ha però visto il proprio punto di vista regredire e ridimensionare la propria portata epistemologica fino a diventare una sorta di formalismo "ingenuo" analogo a quello di Heine e Thomae.

Non solo le tre posizioni non sono compatibili: esse sono anche frutto di interpretazioni parziali e dilettantistiche effettuate su opere di autori originari di contesti filosofici molto diversi. I protagonisti avranno anche avuto occasione di comprendere meglio le differenze fra i propri pensieri, ma questo non garantisce valore filosofico a una terna di pseudo-dottrine che i pensatori contemporanei hanno già superato da tempo. A che pro, dunque, l'intero dialogo che il lettore ha dovuto prendersi la briga di leggere (speriamo) per intero? Esso si è infine rivelato come nulla più di ciò che effettivamente è: un esercizio di discussione, se non di retorica. Quale modo migliore per celebrare lo strumento del linguaggio?

Bibliografia

Ermeneutica

Abbagnano N., Fornero G., *I nodi del pensiero*, Pearson Italia, 2017

Abbagnano N., Fornero G., Burghi G., *La Filosofia*, Paravia, 2009

Nichols S., Bryant A., *Culture and Cognitive science*, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*
(winter 2019 edition) Edward N. Zalta (ed.) 2011, [URL](#)

Westacott E., *Cognitive Relativism*, *Internet Encyclopedia of Philosophy*, [URL](#)

Fenomenologia

Abbagnano N., Fornero G., *I nodi del pensiero*, cit.

Casalegno P., Frascolla P. et al., *Filosofia del linguaggio*, Raffaello Cortina, Milano 2003

Costa V., *Husserl*, Carocci, Roma 2009

Eagleman D., *Il tuo cervello - La tua storia*, trad. it. di P.A. Dossena, Corbaccio, Milano, 2016

Filosofia analitica

Givone S., *Galassia filosofia*, Bulgarini, Firenze 2015

Marconi D., *Guida a Wittgenstein*, 2ª ed., Laterza, Roma-Bari 2002

Perissinotto L., *Wittgenstein. Una guida*, 4ª ed., Feltrinelli, Milano 2003

Weir A., *Formalism in the Philosophy of Mathematics*, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*
(Fall 2019 Edition), Edward N. Zalta (ed.) 2011, [URL](#)

Zalta E. N., *Gottlob Frege*, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2019 Edition),

Edward N. Zalta (ed.) 1995, [URL](#)